

STEFANO CONDORELLI

LE MAESTRANZE ACESI NELLA FASE INIZIALE
DI RICOSTRUZIONE DI CATANIA (1694-98):
UN RUOLO DI PRIMO PIANO

1. La ricostruzione di Catania – quasi totalmente distrutta dal sisma del gennaio 1693 – cominciò nella primavera del 1694 e sfociò in una sorta di boom edilizio tra la fine del 1694 e l'inizio del 1695¹. Lo sgombrò delle macerie e la realizzazione di decine di palazzi, chiese, conventi, centinaia di botteghe, migliaia di case, richiedevano una manodopera enorme. Al contempo, tra morti e feriti gravi, la catastrofe aveva più che dimezzato la popolazione attiva cittadina². La domanda di lavoro nell'edilizia superava perciò di gran lunga l'offerta, e ne conseguì una forte pressione al rialzo sugli stipendi³. In un documento del 1698, l'abate del monastero di San Nicolò ricorda a questo proposito che dopo il terremoto «non potevano avere mastri fabbricatori se non a

¹ Per un'analisi delle varie fasi e degli aspetti economici della riedificazione catanese cfr. Stefano CONDORELLI, «L'economia della ricostruzione» in Enrico Iachello (dir.) *Storia di Catania (III). La grande Catania*, Catania, Sanfilippo editore, 2010; «Catania dopo il terremoto del 1693: qual è l'impatto della ricostruzione sull'economia cittadina?», *Archivio storico per la Sicilia orientale*, 2009.

² Sulla questione dibattuta della mortalità provocata dal sisma mi permetto di rimandare il lettore al mio *U tirrimotu ranni, lectures du tremblement de terre de Sicile de 1693*, Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 2012, pp. 218-240. Indizi convergenti mostrano che l'eccidio non poté essere inferiore al 50% della popolazione, e fu probabilmente compreso tra il 55 e il 65%.

³ Il forte aumento dei salari nell'edilizia è ben documentato. Tuttavia, già nel 1696 erano tornati ai livelli pre-terremoto.

prezzo esorbitante»⁴. L'aumento dei salari – secondo i casi del 50% o anche più – generò così un notevole afflusso di lavoratori forestieri.

Ho potuto identificare quasi duecento mastri o manovali attivi a Catania tra il 1693 e il 1695 (un campione sufficientemente ampio da essere rappresentativo): poco più di un quarto erano catanesi; tra i forestieri, i più numerosi provenivano dalla Calabria (21% dell'insieme), da Messina (13%), da Paternò (8%), dai Nebrodi (8%) e da Palermo (6%). Acireale figurava solo in settima posizione (con una percentuale del 5%), oppure in quarta (col 9%) aggiungendo gli ex casali di Aci Platani e Aci Santi Antonio e Filippo.

Gli acesi formavano quindi un gruppo relativamente ristretto nei cantieri catanesi. Ciò nonostante, vi svolsero in quegli anni un ruolo di grande rilievo. È quello che vedremo adesso.

2. Sottolineiamo per cominciare che i due primi edifici che risorsero a Catania furono, in parte o totalità, opera di artefici acesi⁵. Il primo in assoluto non fu, come si crede generalmente, il palazzo Massa ai Quattro Canti, bensì il monastero provvisorio (il cosiddetto «realto») dei benedettini di San Nicolò. Il libro dei conti dei monaci indica che i lavori cominciarono già nel marzo 1694, con un investimento di 293 onze (l'equivalente del costo di trenta case terrane) per quel solo mese⁶. Nella lunga lista di spese per l'acquisto dei materiali (pietra, calce, legna, canne, chiodi, ecc.) e per gli stipendi dei lavoratori, leggiamo questa informazione: «28 onze e 15 tarì alli mastri Iacitani muratori in conto delle canne 130 di fabrica». Il documento non da il nome di questi muratori, ma lo conosciamo grazie ad un contratto notarile del 24 febbraio 1694, con il quale i benedettini assunsero i mastri Mario e Giuseppe Cardillo di Aci Santi Antonio e Filippo. L'atto precisava che i due fratelli, che avevano ricevuto un anticipo di 4 onze, dovevano costruire per il monastero un muro con le sue fondamenta⁷. Non v'è

⁴ Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi ASC), S. Nicolò 344, c. 57.

⁵ Quantomeno tra gli edifici di cui possiamo seguire la riedificazione attraverso i rogiti notarili. Bisogna ovviamente anche tenere conto che migliaia di case si costruirono al di fuori di ogni contratto.

⁶ ASC, S. Nicolò 1184, c. 47 (marzo 1694).

⁷ ASC, notaio Francesco Pappalardo 1005, c. 851.

dubbio che i Cardillo fossero gli stessi «iacitani» che compaiono nella lista delle spese: questa infatti non menziona altri acesi; segnala invece cinque altre squadre di «mastri muratori» (due di Messina, una di Reggio Calabria, una di Catania e una di Randazzo) e un' *équipe* di «mastri d'ascia» calabresi; e inoltre due gruppi di manovali calabresi (il primo che scavò «li fossati» e il secondo che «serrò», cioè segò le pietre) e una schiera di «huomini» e «femine» non meglio specificati che trasportarono le pietre e la legna.

Tra tutte le squadre, una sola guadagnò più dei Cardillo: quella dei «mastri messinesi compagni di mastro Antonino Mavila» pagati 36 onze per «canne 144 di fabrica». Tuttavia, sappiamo, grazie ad un rogito notarile⁸, che Mavila e compagni erano in quattro: ciò significa che, in proporzione, i due *iacitani* furono coloro che costruirono di più e ricevettero in conseguenza il maggior stipendio a testa.

La seconda struttura in ordine temporale fu quel palazzo Massa al quale abbiamo accennato. Il committente, Eusebio Massa barone di San Gregorio, assunse i due capimastri – i fratelli Francesco e Pietro de Amico di Acireale – con un contratto del 10 marzo 1694, per cui il cantiere cominciò almeno un paio di settimane dopo quello di San Nicolò. Del resto, l'atto specificava che gli Amico dovevano rimanere a disposizione per la «fabrica» che il barone «intende fabricare», ciò che lascia supporre che i lavori non iniziarono immediatamente⁹. Detto questo, mentre il *realto* benedettino era stato concepito come un'abitazione provvisoria, ed era in conseguenza quasi del tutto spoglio di decorazioni, il palazzo dei Quattro Canti risorse direttamente come un edificio compiuto di tutto punto, vale a dire riccamente ornato d'intagli¹⁰. I due

⁸ Ivi, c. 816

⁹ Ivi 1006, cc. 50 ss.

¹⁰ Sul «linguaggio» architettonico che contraddistinse i primi decenni della ricostruzione, a Catania come nelle altre città risorte dopo il 1693, cfr. in particolare Franca RESTUCCIA, *Catania del '700: dai segni al linguaggio nella ricostruzione*, Roma, Gangemi, 1997; Salvatore BARBERA, «Tecniche costruttive dell'edilizia etnea nella ricostruzione settecentesca», in Id. (dir.), *Recuperare Catania: studi per il riuso di ventuno complessi architettonici del centro storico*, Roma, Gangemi, 1999; Giuseppe CONTARINO, *Acireale e il suo Barocco*, Acireale, Accademia degli Zelanti, 2008.

mastri s'impegnavano infatti a lavorare « di bono servizio e di bona fabrica bene e magistralmente fatta » e ad « assettare tutti l'intagli così lisci come lavorati nelli pilastri, nelli finestroni, archi di botteghe e porticati e dammusi ed altri ».

Il contratto conteneva due altre disposizioni degne di nota: stabiliva che gli Amico sarebbero stati assistiti da quattro mastri muratori e da tutti i manovali necessari; precisava che prezzi e stipendi dovevano essere conformi a quelli fissati da Salvatore de Amico, capomastro di Aci SS. Antonio e Filippo (e, come vedremo, direttore dei cantieri del vescovo di Catania). Non conosciamo l'identità dei quattro muratori e dei manovali (furono ingaggiati in modo informale, come accadeva comunemente per i lavoratori dipendenti), ma si può supporre che anch'essi fossero acesi. I capimastri tendevano infatti naturalmente a scegliere prevalentemente aiutanti che appartenessero alla loro rete di conoscenze. Nel dicembre 1694, quando la fabbrica era probabilmente già quasi terminata, il barone prese a suo servizio due altri artigiani di Acireale, i *lapidum incisores* Pietro e Diego Flavetta, che incaricò di scolpire ulteriori « intagli »¹¹. Insomma, il primo palazzo catanese fu dall'inizio alla fine opera di maestranze *iacitane*.

Altro primato acese, la costruzione del primissimo piano. Nel settembre del 1694, Giuseppe Pellegrino, un mercante di grani (che era tra l'altro in affari con Eusebio Massa¹²), prese in prestito cento onze per riedificare la sua casa. In un primo tempo, due mastri messinesi realizzarono un solido pianterreno in muratura; poi, Luciano Liutta, un carpentiere di Acireale, sistemò un « solaro » su questa struttura, e ci fabbricò sopra un primo piano in legno¹³.

Possiamo ben immaginare che dopo un terremoto così devastante, la prima costruzione in altezza – anche se in legno – ebbe certamente un forte valore simbolico per tutta la città. È quindi notevole che sia stato un mastro acese a realizzarla.

¹¹ Ivi 1007, c. 688. Per la partecipazione di Pietro Flavetta cfr. Francesco FICHERA, *G. B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1934, p. 54. Fichera cita apparentemente lo stesso documento. Non ho potuto, come avrei voluto, verificare in archivio.

¹² Cfr. ASC, notaio Francesco Pappalardo 1008, c. 644.

¹³ ASC, notaio Francesco Romano 1813, cc. 89-92.

3. La maggioranza degli artefici *iacitani* di cui troviamo la traccia erano impegnati in fabbriche prestigiose. Tuttavia, alcuni parteciparono a cantieri più modesti. Francesco, Michele e Antonio Romeo di Aci Sant'Antonio, per esempio, costruirono due case terranee nella contrada di Sant'Agostino (maggio 1694)¹⁴. Per inciso, si evince dal contratto che le suddette case erano collocate sulle rovine del teatro romano. L'umiltà del quartiere e del tipo di abitazione non costituirono per il committente, il sacerdote Carlo Bonaccurso, un motivo per evitare le spese di un minimo di decorazioni esterne: l'atto prevedeva infatti che i Romeo dovevano «assettarci li intagli nelle due finestre e una porta».

Nessuno in quegli anni sorpassò il già citato Salvatore de Amico, anche lui di Aci S. Antonio, quanto a prestigio degli edifici da costruire. Tra il 1693 e il 1698 Amico «disegnò» la nuova pianta e diresse i lavori di riedificazione non solo del palazzo vescovile di Catania, ma anche delle cinque chiese parrocchiali della città¹⁵. Decine di muratori e scalpellini – di cui purtroppo non conosciamo l'identità – parteciparono certamente a questo grande cantiere. Leggiamo nella lista delle spese che i soli « intagli di pietra bianca e negra dati a staglio [a cottimo] quali servirono per le cantonere, porte e finestre di detto palazzo come anche per la scala» furono pagati 1 250 onze, l'equivalente all'incirca di seimila duecento giornate di lavoro¹⁶. L'investimento complessivo superò novemila onze.

Salvatore de Amico fu senza dubbio il più importante imprenditore edile attivo a Catania all'inizio della ricostruzione. Fu per cinque anni il nesso tra la curia vescovile e la vita quotidiana dei cantieri: gestiva egli stesso i denari (che riceveva verosimilmente di volta in volta in anticipo), assumendo, coordinando e dirigendo le maestranze, valutando

¹⁴ ASC, notaio Francesco Pappalardo 1006, c. 363.

¹⁵ Il rendiconto finale dei lavori (ottobre 1698) sarà pubblicato da Salvatore CALOGERO in *Incontri, la Sicilia e l'altrove*, anno I, n. 3, aprile-giugno 2013, sotto il titolo: «La costruzione del palazzo vescovile dopo il terremoto del 1693.»

¹⁶ Ipotizzando: 1) un rapporto all'incirca del 50%-50% tra costo del lavoro e costo dei materiali, e 2) uno stipendio medio di 3 tarì al giorno per gli intagliatori. Queste stime, chiaramente approssimative, si basano su una serie di calcoli precisi che ho potuto realizzare per un certo numero di cantieri.

e comprando i materiali, e acquistando i terreni necessari. In un precedente saggio, ho segnalato il caso di due capimastri che riuscirono ad arricchirsi alquanto grazie al boom della riedificazione¹⁷. Sarebbe interessante sapere se – com'è molto probabile – anche Amico fece « fortuna ». Una ricerca nei registri notarili di Aci SS. Antonio e Filippo, in particolare per gli anni 1697-99, potrebbe confermarlo (acquisto di una casa o di un terreno agricolo).

Tutti gli acesi che abbiamo incontrato fin qui – capomastri o mastri specializzati – erano artigiani indipendenti, assunti e pagati direttamente dai committenti catanesi. Ma si potrebbero anche dare esempi di lavoratori dipendenti. Eccone uno: nel novembre 1694, Antonino Musumeci di Aci Platani si « locò » per un anno al mastro Domenico Sgroi (un muratore messinese attivo a Catania), impegnandosi ad assisterlo sia in città che nel circondario¹⁸. Lo stipendio piuttosto elevato (tre tarì e dieci grana al giorno) indica che Musumeci era già un muratore qualificato. Questo tipo di contratto di « locatione » rappresentava infatti una specie di secondo apprendistato – una sorta di « master » – durante il quale il mastro *senior* era tenuto ad insegnare la sua arte a quello *junior*¹⁹.

Altri soggetti svolsero un'attività sia dipendente che indipendente. Questo fu il caso di quel Diego Flavetta che abbiamo citato a proposito di palazzo Massa. Lo troviamo in un rogito notarile (novembre 1694) nel quale – insieme agli scalpellini Alfio Ricciarello di Viagrande e Francesco e Ignazio Capello di Trecastagni – si « obbligava » a scolpire gl'intagli di pietra nera di cui il mastro catanese Alonzo de Benedetto avrebbe avuto « di bisogno »²⁰. L'atto stabiliva che i quattro *lapidum incisores* avrebbero ricevuto un anticipo di dieci onze, e che avrebbero

¹⁷ STEFANO CONDORELLI «Sviluppi e tendenze dell'economia catanese (XVII-XVIII secolo)» in Lina Scalisi (dir.) *Storia di Catania (II). L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania, Sanfilippo editore, 2009, p. 253; Id. «Catania dopo il terremoto...», cit., p. 197.

¹⁸ ASC, notaio Francesco Romano 1813, c. 23.

¹⁹ Cfr. ASC, notaio Antonio Coltraro 1797, c. 224, per un esempio di contratto di « locatione » tra un mastro catanese e un mastro palermitano che s'impegnava « artem petram docere ».

²⁰ ASC, notaio Francesco Romano 1813, c. 29. Segnaliamo che i quattro intagliatori s'impegnavano a lavorare anche per un certo Blasco Murina.

lavorato nei pressi del porto, da dove le pietre scolpite sarebbero poi state prelevate.

Queste furono probabilmente in parte impiegate per le botteghe che il barone di Sigona stava edificando lungo la via Uzeda (attuale via Etnea). Qualche giorno prima, Sigona aveva dato proprio a Benedetto l'appalto degli intagli per le « cantonere », pilastri e porticati²¹. È quasi certo che un'altra parte sia stata utilizzata nel cantiere – diretto sempre da Benedetto – del palazzo del giudice Tommaso Bonifazio. Nella lista delle spese del novembre 1694 figurano infatti 13 onze pagate a dei « mastri » per gl'intagli di pietra nera delle cantonate e dei pilastri²². Per inciso, né quest'edificio (che era ubicato all'incrocio tra le attuali vie San Giuliano e Crociferi) né le botteghe di Sigona esistono ancora. Comunque sia, e chiusa la parentesi, siamo qui in presenza di un sistema di organizzazione produttiva che traspone in campo edilizio il cosiddetto modello del *Verlagsystem*, con da una parte un imprenditore (qui anche capomastro) che fornisce la materia prima e anticipa una parte degli stipendi, e dall'altra degli artigiani che lavorano per lui e non direttamente per il mercato²³.

4. A dimostrare non soltanto il dinamismo ma anche la presenza continua di alcuni mastri *iacitani* a Catania, ritroviamo il loro nome in diversi contratti. Sappiamo così che lo stesso Diego Flavetta costruì la casa di un certo Giovanni Marcellino (luglio 1695)²⁴; e che realizzò, insieme ad un altro mastro acese, Mercurio Recupero, una « cantonera di pietra negra e bianca [...] due archi di botteghe di pietri bianchi e neri [...] con loro banconi e una porta di pietra bianca e nera » per Filippo Cunsolo (marzo 1695)²⁵. È interessante notare che l'atto specificava che la detta cantonata doveva essere « dell'altezza e maniera uniforme al

²¹ ASC, notaio Antonio Coltraro 1796, c. 87.

²² ASC, notaio Carlo Lo Monaco 354, c. 875.

²³ Su questo tema vedere in particolare FERNAND BRAUDEL, *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris, 1979, II, pp. 372-374.

²⁴ FRANCESCO FICHERA, *G. B. Vaccarini...*, cit., p. 53.

²⁵ ASC, notaio Antonio Coltraro 1796, c. 258. Documento pub. in *Horribilis terremotus eventus in die 11 inauarii 1693*, regesto a cura dell'ASC, 1993-1994, vol. 1, n. 246.

presente a la cantonera di don Eusebio Massa» scolpita per l'appunto da Flavetta quattro mesi prima.

Gli altri artefici di palazzo Massa, Francesco e Pietro de Amico, furono anche i capimastri della casa di Giovanni Gagliano (ottobre 1694)²⁶. Inoltre, insieme a Cristofaro de Amico, edificarono per i benedettini un magazzino in contrada porto Saraceno (giugno 1694)²⁷. Cristofaro e Francesco costruirono a loro volta sei botteghe nella piazza San Filippo (oggi Mazzini) per il dottore in legge Lorenzo Puglisi (febbraio 1695)²⁸. Giovanni de Amico – anche lui di Acireale e molto probabilmente uno stretto parente – realizzò invece la casa del medico don Giovanni Gagliano, con l'aiuto del *lapidum incisor* catanese Antonino Nicolosi (ottobre 1694)²⁹.

Uno degli aspetti affascinanti della ricostruzione fu proprio questa grande mescolanza di maestranze provenienti da tutta la Sicilia e dalla Calabria. La sola fabbrica del palazzo di Tommaso Bonifacio coinvolse artigiani originari di cinque diverse città: oltre ai catanesi, trecastagnesi, viagrandesi e acesi che abbiamo segnalato, vi parteciparono infatti anche diversi messinesi, tra cui il celebre intagliatore Antonino Amato con i suoi «compagni». Per i mastri presenti sul cantiere benedettino nel marzo 1694 (vedi *supra*), i luoghi d'origine erano almeno sei: Catania, Randazzo, Aci SS. Antonio e Filippo, Reggio Calabria e una o più altre località calabresi non meglio specificate. Questi non furono per nulla casi isolati, e potremmo citare molti esempi simili.

Non v'è dubbio perciò che la riedificazione non solo di Catania, ma di tutte le città terremotate, fu nel suo insieme un'immensa occasione di circolazione di uomini e quindi anche di tecniche e stili di costruzione. In alcuni casi, come tra Antonino Musumeci e Domenico Sgroi (vedi *supra*), la trasmissione del sapere appare in tutta chiarezza al punto di essere iscritta in un contratto; ma più generalmente possiamo immaginare che passò tramite un'infinità di canali diversi: discussioni, incontri, collaborazioni, imitazioni, ecc. Tutto questo contribuì certamente a

²⁶ ASC, notaio Francesco Pappalardo 1007, c. 413

²⁷ Ivi 1006, c. 469. Documento pub. in *Horribilis...*, cit., vol. 1, n. 156.

²⁸ ASC, Francesco Romano 1813, c. 494.

²⁹ Francesco FICHERA, *G. B. Vaccarini...*, cit., p. 53.

quell'omogeneità architettonica che ci colpisce ancora oggi nelle città risorte dopo il 1693, e che doveva essere ancora più impressionante nel Settecento, prima che avvenissero tutti quei cambiamenti che hanno modificato il volto di quelle città nel corso dei due ultimi secoli.

5. Rimarrebbe da capire un punto importante: perché le maestranze acesi lasciarono Catania dopo il 1698. La ricostruzione della città proseguì per tutto il secolo seguente; numerosi forestieri continuarono a parteciparvi, ma apparentemente e curiosamente nessun acese. Quanto meno non ne ho mai incontrato uno solo in tutti i contratti e libri mastri che ho avuto modo di studiare. Certo, la mole dei documenti è tale che non sarebbe affatto impossibile che mi siano sfuggiti. Tuttavia, gli studiosi che ho interrogato a questo proposito mi hanno tutti confermato la stessa cosa.

La mortalità provocata dal terremoto era stata quasi dieci volte inferiore ad Acireale rispetto a Catania³⁰. Per giunta, stando a quanto dichiara il cronista Cherubino Aliotta, la maggioranza delle vittime erano state donne e bambini³¹. Tutto ciò significò che una percentuale molto elevata di mastri sopravvisse. È possibile che questi parteciparono in massa ai cantieri catanesi fintanto che la riedificazione della loro città non decollò veramente. Ma questa spiegazione ci convince solo a metà. Nel corso del Settecento, anche quando la ricostruzione della loro città batteva il suo pieno, alcuni mastri catanesi furono attivi in tutto la regione³². Non si vede perché gli acesi non avrebbero potuto fare altrettanto.

Forse la spiegazione sarebbe piuttosto da cercare sul fronte dei rapporti di potere tra le maestranze. Prendiamo il caso di Salvatore de Amico. Le immense responsabilità che gli vennero attribuite dalla curia episcopale (cfr. *supra*) non furono probabilmente estranee al fatto che

³⁰ Si calcola che la mortalità era stata ad Acireale all'incirca del 6%.

³¹ CHERUBINO ALIOTTA, *Le tre corone* [...], Catania, Bisagni, 1693, p. 186. L'opera fu pubblicata anonimamente.

³² Per esempio Francesco Battaglia, attivo, oltre che a Catania, a Caltagirone, Aci Catena e Aci S. Filippo. Cfr. Vito LIBRANDO, «Francesco Battaglia, architetto del XVIII secolo», *Cronache di Archeologia e di storia dell'arte*, n. 2, 1963.

Aci Santi Antonio e Filippo fosse un feudo dei Riggio, la famiglia stessa del vescovo di Catania. La necessità di rinforzare una rete clientelare locale spinse forse il vescovo a cambiare strategia; fatto sta che quando, nel 1709, fu dato inizio al grande cantiere della cattedrale, egli ne affidò la direzione non a un forestiero, bensì a Giuseppe Longobardo, il primo dei capimastri catanesi³³. Detto questo, Longobardo coinvolse a sua volta una schiera di mastri, tra cui dei palermitani, dei reggini e soprattutto dei messinesi come il già citato Antonino Amato. Perché nessun acese ricevette una parte dell'immenso appalto, o delle centinaia di altri – alcuni, come la fabbrica di San Nicolò, ancora più grandi – che scandirono la lunga riedificazione di Catania? La domanda rimane aperta e si spera che future ricerche permetteranno in parte di risponderci.

³³ Per la ricostruzione della cattedrale cfr. Salvatore CALOGERO, «La ricostruzione della cattedrale di Catania dopo il terremoto del 1693», *Synaxis* XXII/1, 2004.